

Settore atti consiliari.
Procedura di nomine e designazioni
di competenza del Consiglio regionale

207/A

*SEDUTA PUBBLICA antimeridiana solenne
lunedì 10 febbraio 2025*

(Palazzo del Pegaso – Firenze)

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ANTONIO MAZZEO

INDICE

pag.

**CELEBRAZIONE
GIORNO DEL RICORDO**

Introduzione:

Antonio Mazzeo, Presidente del Consiglio regionale 2

Interventi:

Severino Dianich, presbitero, teologo e saggista 3

Elio Varutti, professore, coordinatore del gruppo di lavoro storico-scientifico dell'Associazione nazionale Venezia Giulia Dalmazia di Udine 6

Eugenio Giani, Presidente della Regione Toscana..... 8

La seduta inizia alle ore 11:33.

(Il sistema di filodiffusione interno trasmette le note dell'Unione europea e dell'inno nazionale)

Presidenza del Presidente Antonio Mazzeo

CELEBRAZIONE GIORNO DEL RICORDO

ANTONIO MAZZEO: Buongiorno. Ci accomodiamo. Scusate per il ritardo, eravamo in attesa che arrivasse anche il Presidente Giani. Direi però di iniziare.

Buongiorno a tutte, buongiorno a tutti. Un saluto alle colleghe e i colleghi Consiglieri regionali presenti. Un saluto a tutte le autorità, civili e militari, in particolare saluto Sua eccellenza il Prefetto di Firenze, Francesca Ferlandino e nel salutare lei, saluto tutte le autorità presenti. Siete tante e grazie per la vostra partecipazione davvero gradita.

Grazie a tutte e tutti voi perché penso che questo sia un momento importante, un momento che dal 2005 noi proviamo a celebrare, in ricordo della tragedia di tutte le vittime delle foibe e dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani, dalmati nel secondo dopoguerra. Permettetemi un grazie particolare ai nostri due graditissimi ospiti, Don Severino Dianich, docente emerito della facoltà teologica di Firenze ed esule con la sua famiglia in quegli anni, e al professor Varutti, coordinatore del gruppo di lavoro storico-scientifico dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia di Udine. Grazie in anticipo per la vostra presenza e per le relazioni che ci porterete subito dopo di me.

Permettetemi di iniziare da un fatto di cronaca. Penso che sia giusto partire da lì, quello che è accaduto qualche giorno fa alla foiba di Basovizza è qualcosa di grave, di profondamente grave che segna ancora come questo tema sia molto divisivo nel Paese, o che almeno ci sia qualcuno che tende ancora a volere utilizzare violenza, perché di quello si tratta. Qualche tempo fa il Presidente Sergio

Mattarella ha commentato così l'accaduto: "Nulla può far tornare indietro la storia". È anche la ragione per cui noi oggi siamo qui, per ricordare, per approfondire, per confrontarci anche con punti di vista differenti. Nulla può fare tornare indietro la storia perché la storia ci racconta che il dolore che provocò e accompagnò l'esodo delle comunità italiane, Giuliano-Dalmata, istriane, troppo tardi è entrato nella coscienza collettiva della nostra repubblica. Quando dico troppo tardi intendo dire che ci sono voluti davvero troppi anni perché diventasse fattore comune per tutti noi. Allora permettetemi di dire un grazie, un grazie a un grande toscano, al Presidente della Repubblica Carlo Azelio Ciampi che vent'anni fa, vent'anni sembrano così lontani ma sono così vicini rispetto a quel tempo, decise di istituire questa giornata. Voglio ricordare le sue parole pronunciate proprio il primo anno in cui il Giorno del Ricordo fu celebrato, perché penso che è di lì che tutto nasce anche nelle nostre riflessioni. "Questi drammatici avvenimenti formano parte integrante della vicenda nazionale, devono essere radicati nella nostra memoria, ricordati e spiegati alle nuove generazioni. Tanta efferatezza fu la tragica conseguenza delle ideologie nazionalistiche e razziste propagate dai regimi dittatoriali responsabili del secondo conflitto mondiale e dei drammi che ne seguirono. È giunto il momento che i ricordi ragionati prendano il posto dei rancori esasperati". Quello che è accaduto alla foiba di Basovizza invece ci riporta indietro, perché è un fatto, non si può pensare che sia casualità, è un fatto che è accaduto in questo tempo. I principi di dignità della persona, di rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo e dei diritti delle minoranze, sono il fondamento dell'Unione europea. Quanto è attuale il pensiero del Presidente Ciampi? Io direi tanto e questo deve essere quello che ci lega, il fattore comune attorno a cui fare nascere la discussione di oggi. Essere qui oggi serve a commemorare, sicuramente a ricordare tutte le vittime e a dire che quanto è accaduto non deve ripetersi mai più. Noi siamo la Toscana. Siamo una terra che non si è mai

voltata dall'altra parte. Una terra che ha costruito la propria forza sulle libertà, le libertà di tutti, le libertà di pensiero, di opinione, la Toscana è una terra che ha scelto qual era la parte giusta della storia da cui stare nel tempo del nazifascismo, lo ha fatto garantendo la libertà a ciascuno di noi. La Toscana vuole stare oggi in questo dibattito senza voltarsi sull'altra parte. Provando a ragionare, a confrontarsi, a costruire punti di vista differenti, perché l'Europa di oggi è figlia di quei dolori. Gli orrori della Seconda guerra mondiale, l'odio profondo che l'ha accompagnata hanno ispirato dei politici illuminati a provare a metterci insieme. Io invece sento la sofferenza dell'Europa in questo momento, sento che parte di quelle cose stanno rivenendo fuori ancora oggi. Non ci sono più i confini, non ci sono più limiti per spostarsi da una parte all'altra, ma ci sono ancora tanti confini tra gli Stati membri. Tanti confini che sono frutto di quella storia ancora, che ci portano un pochino indietro nel tempo. Penso – e finisco – che il bene della pace sia inestimabile e quel bene inestimabile che è la pace, richiede impegno, richiede memoria, richiede ricordo, richiede approfondimento, perché quello che è accaduto può accadere di nuovo, è questa la gravità del tempo che stiamo vivendo. Penso però che bisogna vedere anche i lati positivi e proprio in questi giorni, sui luoghi di quel confine orientale che è stato il teatro della tragedia che ricordiamo, si è accesa una luce di speranza. Ne parlavo qualche giorno fa al Comitato delle Regioni, con il Sindaco di Nova Gorica, lui diceva “Tanto di quello che stiamo facendo lo facciamo anche a Gorizia, le due cose si tengono in insieme, è Capitale Europea della Cultura nel 2025”, ecco quella guerra aveva diviso quelle due comunità, oggi l'Europa prova a tenerle insieme, a tenerle tutte insieme. Con questa speranza noi vogliamo celebrare questa giornata, senza sconti sulle responsabilità della tragedia che è stata perpetrata, con il rigore della verità storica da non nascondere mai come si è fatto invece per troppo tempo, io penso che la memoria non ci consegni solo il passato, ma ci dà gli strumen-

ti e la consapevolezza per costruire il futuro. Alla base di tutte queste ragioni ci sta la giornata di oggi e questo momento di confronto e di dialogo insieme.

Io l'ho fatta fin troppo lunga perché siamo qui per ascoltare voi, quindi direi di lasciare subito la parola a Don Severino Dianich, teologo e saggista italiano, nato a Fiume, da genitori istriani, nel 1934, nel novembre del 1948 in seguito all'invasione degli iugoslavi di Tito si è rifugiato in Italia con la sua famiglia. Nel 1949 ha potuto iniziare gli studi secondari presso il seminario arcivescovile di Pisa, in seguito ha seguito il baccalaureato, il diploma e il dottorato in teologia presso la Pontificio Università Gregoriana di Roma. Ha dedicato tutta la sua ricerca al tema della richiesta, è stato nel 1967, tra i fondatori dell'Associazione teologica italiana di cui è stato Presidente per tanti anni e ha collaborato per molti anni su questi temi con le principali riviste nazionali. Lascio subito la parola e lo ringrazio, Don Severino Dianich. Grazie.

Lì il microfono non funziona, si metta pure al mio posto.

SEVERINO DIANICH: Mi sento particolarmente in imbarazzo al posto del Presidente. Grazie davvero. Un grazie molto sentito al Presidente, al Consiglio, tutti i consiglieri, tutte le persone che sono presenti per questo invito. Ricordare le nostre avventure e disavventure, sono stato profugo da Fiume nell'ottobre 1948, arrivati al centro di smistamento di Udine, siamo stati spediti al campo profughi di Gaeta, non dalla Gaeta splendida zona turistica di oggi, ma la Gaeta miserabile del dopoguerra, nel 1948. Quindi in una situazione veramente di grande desolazione. Ebbene poi la storia va avanti, le cose si svolgono e tanti problemi si risolvono e ne nascono, ovviamente, dei nuovi. Approdai al seminario di Pisa perché il Vescovo di Fiume era stato nominato Arcivescovo a Pisa. Quindi questa fu l'occasione per un richiamo di seminaristi di allora. Allora da piccoli si decideva cosa si sarebbe fatto da grandi. Io sapevo a quindici anni che avrei fatto il prete, eccomi

a 90 anni ancora qui. Pisa fu un punto di ritrovo e di raduno di seminaristi e di preti fiumani. Alla fine fummo ben 25 preti fiumani che operammo nella vita pastorale della diocesi di Pisa. Ordinato prete nel 1958 ho vissuto il mio ministero pastorale sempre a Pisa con la docenza della teologia in varie facoltà teologiche di Italia e all'estero e soprattutto come docente stabile alla facoltà di Firenze. Certo il primo pensiero che viene è una preghiera che però già è stata delusa dai fatti, cioè che nessuno offenda la nostra sofferenza facendone motivo di polemica politica, questa è una cosa indegna, indegna. Non si approfitta dei morti e dei sofferenti per le proprie battaglie di partito.

Una chiarificazione, inoltre, mi piace fare. Giornata del ricordo e si pensa alle foibe. Senza dubbio, come oggi si usa dire, un'icona giusta, veritiera e molto efficace per dire il livello di tragedia di quegli eventi. Però non è la questione delle foibe solo, è che fra la stima incerta, tra i 4000 e 11000, dei morti che furono trovati nelle foibe, nelle epurazioni del 1943 prima e poi del 1945, ma al di là dei morti e cacciati, buttati nelle foibe, tra il '43 e il '52, si distende l'esodo di 300 mila profughi. 300 mila profughi dalle province di Pola, Fiume e Zara, dalle città e dall'entroterra che hanno abbandonato la loro terra per sfuggire alla fame, bisogna essere concreti e realisti, la miseria e la fame che si soffriva in quegli anni, e per volere vivere in libertà rispetto a un regime oppressivo, oppressivo dittatoriale il regime di Tito. Tre province, Pola, Fiume e Zara sono state coinvolte in questa vicenda. Io non sono uno storico di mestiere e quindi quello che posso dire è solo la mia esperienza e le mie impressioni, i miei pensieri, a partire dalla mia esperienza. Sono di Fiume, quindi anche il contorno regionale del mio discorso è quello di Fiume. Le regioni dell'esodo, mi domando sempre, perché 300 mila persone lasciarono la loro terra? Le ragioni le stanno appurando gli storici, ora che con l'ingresso della Croazia nella Comunità europea si stanno aprendo gli archivi per una risposta storicamente e scientificamente appurata. Io posso

parlare da testimone non da storico. Da testimone, uno dei pochissimi ormai - avete sentito la mia data di nascita, '34 - che possono dire "io c'ero". La pressione più forte a lasciare Fiume nel mio ricordo, nel ricordo della mia famiglia, non era di carattere ideologico e politico, ma il bisogno di fuggire dalla miseria, che tale era da averci fatto l'esperienza della fame, vera e propria fame. Io ricordo cosa voleva dire stendere la marmellata, pochina sul panino, in maniera molto distesa perché un briciolo di marmellata doveva bastare per decorare una fetta di pane. Ma ricordo ancora di più la coda per il pane. Io presso un forno, mio fratello presso un altro, la mamma presso un altro, con la speranza di raccattare almeno qualcosa, arrivare al banco e sentire il fornaio dire "Il pane è finito" e tornare a casa con la saccoccia vuota. Quindi questo fu il primo motivo, credo che prima di passare allo studio dei movimenti di pensiero, delle ideologie, degli ideali, restiamo con i piedi in terra. Fu la fame, la miseria, che era provocata sia dalla crisi dell'economia dovuta alla guerra sia dagli effetti, della politica del regime di Tito, che da un lato tendeva alla nazionalizzazione di tutte le forze produttive e da un altro lato era politica che privilegiava l'esportazione, noi vedevamo partire i treni pieni di ogni ben di Dio per Trieste, mentre a Fiume si faceva la fame, per il bisogno della valuta estera che il regime sentiva fortissimo, sia per lo sviluppo della sua economia sia per lo sviluppo della industria pesante che era ancora sull'esempio e sotto il comandamento dell'Unione Sovietica. Lo sviluppo dell'industria pesante e della produzione delle armi. Questo era il nostro pane, andava lì, ecco. La ragione ancora più decisiva di questa della fame era l'oppressione insopportabile del regime, nella negazione delle più elementari libertà. Credo che sia proprio e non improprio che io ricordi i fatti personali, perché è una testimonianza quella che mi è stata chiesta. Ebbene, camminavo da anni con un paio di scarpette da tennis bucate, perché scarpe non ce ne erano durante la guerra, dopo la guerra peggio ancora, non c'erano. Finalmente arriva la notizia, vo-

ce di popolo, da Bata, a Firenze immagino che ci sia un negozio di scarpe Bata, sono arrivate le scarpe. Corriamo per poterle acquistare un paio almeno e ci dicono “il certificato?”, “che certificato?”, “Il certificato del capocasa, del controllore del Partito per il quartiere”. Papà corre dal capocasa per farsi fare il certificato. “Il certificato? Lei non viene mai alle riunioni del partito, niente certificato” e niente scarpe per il bambino. Questo per citare un caso di cosa è l’oppressione di una ditta. A mio parere il motivo principale dell’esodo quindi non è stato di carattere ideologico, come dire: salvare la propria identità degli italiani, non che questo non ci premesse, ma non credo che si possa ritenere lo spirito nazionale o se volete nazionalista, come la spinta determinante a lasciare la propria città. Nazionalismo fra l’altro, in quegli anni, significava filo fascismo, coloro che erano compromessi con il fascio, se ne erano bene andati nei primissimi giorni, se non erano finiti nelle foibe. Soprattutto va detto poi che Fiume aveva avuto, aveva goduto sempre di una cultura cosmopolita, aperta, Fiume era vissuta sotto l’impero austroungarico, era provincia del regno di Ungheria, ha saputo governarsi con le sue ampie autonomie in quanto territorio separato dell’impero, ha saputo amministrarsi difendendo la sua cultura e la sua lingua italiana, anche quando era sotto-sovrani ungherese, ha saputo amministrarsi anche nella totale indipendenza di città stato, quando nelle elezioni del 1921, il Partito Autonomista di Zanella aveva stravinto, e Fiume era diventata città autonoma. Ha saputo godere di un sistema scolastico di scuole in maggioranza italiane ma anche con la presenza di scuole ungheresi e croate. Quindi Fiume era una città aperta a tutte le possibilità, è l’oppressione, la mancanza della libertà, la distruzione della propria dignità che ci ha fatto lasciare la nostra terra. Tutti i cambiamenti che la città ha vissuto lungo la sua storia, con tutti questi cambiamenti, mai ai fiumani era venuta l’idea di andarsene. Fiume avrebbe potuto continuare a godere di questo carattere cosmopolita anche rimanendo sotto sovranità Jugoslava, se

la Jugoslavia avesse avuto un sistema di governo democratico e rispettoso delle libertà e rispettoso delle minoranze, cosa che non c’era. Quindi nella grande maggioranza dei casi e per l’amore della libertà e di una vita dignitosa sul piano economico che ci siamo fatti esuli. Esuli, permettetemi di dire, in patria, a dire il vero, perché le contraddizioni non sono mancate neanche venendo in Italia. Eravamo considerati fascisti che scappavano dal paradiso comunista di Tito. Quindi molte volte non bene accolti. Senza dire che anche dal punto di vista delle istituzioni pubbliche, l’Italia ha pagato i danni di guerra alla Jugoslavia che il trattato di pace le imponeva, con i nostri beni, senza risarcirci però. Quindi i beni che noi abbiamo lasciato là sono serviti a pagare i danni di guerra che l’Italia doveva alla Jugoslavia e alle spalle nostre per grande parte. Quindi il discorso sarebbe lungo e complesso anche dal punto di vista politico. Si pensi anche al miserabile livello dell’accoglienza che ci fu offerta. Io ricordo al campo profughi di Gaeta un box quattro per quattro, negli androni di una caserma smessa, due caprette di ferro, tre tavole, un pagliericcio per ciascuno. A mezzogiorno un piatto di minestra. Quale lezione di vita ricavarne, permettetemi, in questi ultimi minuti che mi restano, dire qualcosa rispetto a questa domanda che non può non venire. Se la storia è maestra della vita ciascuno ne ricaverà la lezione che gli sembra più importante. Io vi dico solo la mia, senza pretendere che valga nulla di più di quello che può valere il mio pensiero, il pensiero di una persona. Rispetto al dissenso attuale revival a livello mondiale dei nazionalismi, la nostra storia ha molto da dire. Abbiamo da meravigliarci che ancora si possa ritornare a posizioni ideologiche che hanno fatto tanto danno, che hanno seminato tante lacrime e tanto sangue in giro per il mondo. Dal Deutschland über alles siamo oggi al Make America First Again? È una brutta domanda, mi rendo conto. Ma l’analogia non può sfuggire. Passando dall’Argentina di Milei, il confessionalismo induista di Modi, per arrivare al preoccupante sdoganamento del

nazismo in Germania. I nazionalismi stanno riprendendo piede. I nazionalismi che ci hanno dato due guerre mondiali. L'autoesaltazione della coscienza nazionale, la chiusura dei confini, la spinta alla rivalità fra le nazioni più che alla solidarietà, mi paiono fenomeni che ci portano indietro di secoli nel cammino della civiltà. Noi fiumani, giuliani, dalmati, ne siamo stati, come popolo, fra le ultime vittime, mentre i Balcani hanno continuato a produrne, ricordate la Sarajevo di trent'anni fa. Infine credo che a noi italiani di Pola, Fiume e Zara alle nostre associazioni che anche le nuove generazioni stanno portando avanti con impegno e brillantemente, spetta il compito di testimoniare che è possibile ed è garanzia di armonia, di pace e di un incessante arricchimento culturale coltivare e sviluppare ulteriormente la ricchezza delle nostre tradizioni culturali attraversando tutti i confini, vivendo in qualsiasi parte del mondo, senza pretendere allo stesso tempo, non senza pretendere, allo stesso tempo, che le istituzioni della Repubblica ci proteggano e favoriscano i migliori sviluppi di queste memorie che noi conserviamo e che portiamo avanti come fattore importante di una visione, quindi anche di una politica che sappia custodire e valorizzare le proprie identità culturali, non chiudendosi ma aprendosi al mondo, al di là di tutti i confini, nella ricchezza delle diverse culture, in mezzo alle quali viviamo, come dice il nome della nostra associazione di profughi fiumani "Fiumani, italiani nel mondo".

PRESIDENTE: Ringrazio Don Severino Dianich. Do la parola al professore Elio Varutti, laureato in sociologia all'università di Trento nel 1977, ha collaborato con l'Istituto di Sociologia internazionale di Gorizia, ha conseguito all'università di Udine il diploma di perfezionamento in storia e il diploma di metodologia e linguistica delle lingue minoritarie. Ha insegnato discipline economiche aziendali nelle scuole superiori in Friuli dal 1978 al 2016, nel 2012 è stato nominato Consigliere onorario del Comitato provinciale di Udine della ANVGD e dal 2017 al 2021, Vi-

cepresidente del medesimo organismo. Ha pubblicato vari saggi come: Italiani di Istria, Fiume e Dalmazia, Esuli in Friuli 1943-1960. Testimonianze di Profughi Giuliani Dalmati a Udine e dintorni, provincia di Udine 2017. Lascio la parola e lo ringrazio ancora per la sua presenza al professor Varutti.

ELIO VARUTTI: Grazie, Presidente. Ringrazio tutte le autorità presenti. Porto il saluto della dottoressa Bruna Zuccolin, Presidente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia - Dalmazia Comitato Provinciale di Udine. Avevo preparato qualche immagine, l'avevo comunicata anche alla vostra cabina di regia, non so se la fanno partire. Perché parlare dei profughi, giuliani-dalmati, qui accolti in Toscana è un fatto molto importante. Oggi celebriamo il giorno del ricordo, si tratta solo di questo, di ricordare quello che è accaduto, di ricordare quello che è successo prima con la dichiarazione di guerra, della seconda guerra mondiale, ricordare anche come dice il professor Gianni Oliva le colpe del fascismo, ricordare poi che il 6 aprile 1941, l'Italia insieme a Hitler, insieme all'Ungheria, insieme alla Bulgaria, invade la Jugoslavia, quindi fatti storici che devono essere tenuti presenti. Gli esuli sono stati accolti in 19 campi profughi qui in Toscana, si sono trovati all'inizio con grande difficoltà, come capita in ogni territorio quando arrivano persone nuove, ma la Toscana ha una tradizione forte di accoglienza. Io personalmente, nel 1917, quando ci fu la rotta di Caporetto, mi ritrovo nella storia famigliare uno zio, lo zio Gino Anderloni che nasce a Lucca. Erano profughi qui i miei antenati. Una mia zia muore per peritonite sempre a Lucca, prima erano ospiti a Montecatini Terme, nelle ricerche che stiamo facendo con la ANVG di Arezzo, assieme a Claudio Ausilio, esulo di Fiume di Montevarchi, abbiamo scoperto che c'è un'accoglienza proprio nel 1917-1918-1919 anche a Montevarchi, anche a Laterina stessa. Probabilmente il campo prima di essere campo di concentramento fascista, istituito nel 1941 per prigionieri britannici e del Commonwealth, era un campo di

accoglienza addirittura nella prima guerra mondiale. Sarebbe interessante che altri storici aggiungessero questi pezzi di storia che sono molto interessanti. Un'accoglienza della Toscana che ha radici forti, radici forti nel campo profughi di Laterina, in provincia di Arezzo, i primi giorni di scuola nel 1949, si faceva scuola dentro il campo profughi, il maestro, un toscano, si ritrova con 60 allievi, ricopia i nomi e i cognomi, naturalmente con cognomi tipo Dianich, con il "ch" finale, non capisce niente come chi deve mettere la grafia e dopo che ha fatto l'elenco porta fuori dalla scuola baracca i ragazzi perché non aveva i banchi e non aveva le sedie. Ma sale a Laterina e con la colletta dei toscani, del Valdarno, comprano le penne, le matite, i quaderni per fare scuola ai figli degli esuli. Quindi questa Toscana ha fatto anche questo, bisogna dirlo, bisogna dire queste cose. Ci sono stati dei momenti di accoglienza dura, dei momenti anche di repulsione, ma c'è una grande accoglienza e la foto che vede nel pannello è l'accoglienza alla famiglia Andretti, il grande campione Mario Andretti era sotto e questa invece è un'immagine della Venezia Giulia, è una parola che è stata coniata da un Glottologo di Gorizia, il senatore Ascoli, e quindi accoglieva proprio le terre di Fiume nel Golfo del Quarnaro, di Pola in Istria e di Zara un po' più sotto nella Dalmazia.

(...) con la Repubblica di Croazia, Zadar, Fiume è Rijeka, Repubblica di Croazia; sempre Pola-Pula in croato e un lembo della Istria appartiene alla Slovenia con le cittadine di Pirano, Capo d'Istria e una realtà che fa grande collaborazione e c'è sentimento di pace, bisogna dire anche questo, oggi, con queste realtà.

Vediamo la diapositiva successiva. Ecco, questa è la zia di mia moglie, la prozia di mia moglie, viene profuga qui a Firenze, vengono accolti al Sant'Orsola che era un campo profughi di Firenze ed erano accolti nelle cappelle medicee, mi ha raccontato mia suocera, nata a Pola, perché i campi profughi erano pieni.

Vediamo la prossima. Ecco, questi sono gli altri campi profughi, con la Camera della Scala e poi passano nelle case popolari, quindi da

profughi diventano cittadini e questa è una grande novità degli studi di adesso. Il professor Gianni Spinelli, ha scritto un libro sul campo profughi di Brescia e l'ha intitolato proprio in questo modo: da Profughi a Cittadini, perché c'è l'accoglienza, perché c'è un inserimento e una mescolanza delle famiglie. Molto interessante anche questo.

Vediamo la prossima. Ecco com'era il Sant'Orsola nel 2016 quando ho fatto questa foto. Era ridotto malino, oggi, in questi minuti si inaugura una targa in questo edificio che è un edificio culturale, nuovo e importante e rimesso a posto. È molto importante questo, ricordare con una targa che di qui passarono 580 famiglie, con i loro bimbi e dentro il Sant'Orsola c'erano anche zie e la nonna di mia moglie. È per questo che io mi dedico a queste ricerche da friulano doc, diciamo.

Vediamo la prossima. Questa è una esula di Pola che ha raccontato come si stava dentro il campo profughi di Sant'Orsola, con le pareti di cartone perché per dividere i box di ogni famiglia, come ci ha raccontato Don Dianich, ogni famiglia, ogni nucleo aveva a disposizione quattro metri per quattro con letti a castello e i tegami di alluminio per nutrirsi, per fare la coda e nutrirsi e questa signora ha raccontato, proprio in un libro, nel 2000, la sua storia. È stata accolta qui nel 2013 per il Giorno del Ricordo dal Consiglio regionale della Toscana. Miriam Andreatini Sfilli.

Vediamo la prossima. Ecco com'era la manifattura tabacchi nuova al tempo, eretta nel '41, molte tabacchine, molti impiegati della manifattura tabacchi di Pola e di Rovigno vengono trasferiti qui a Firenze e a Lucca.

Andiamo avanti. Questa è la foto di un'altra famiglia esule, sono dei Bronzin, che aprivano al mercato di San Lorenzo la macelleria, ci sono anche profughi che comprano in questa macelleria.

Andiamo avanti. Un'altra immagine del campo profughi di Firenze, c'è il momento della cresima, sono momenti religiosi molto importanti, c'è la bandiera esposta e i profughi esponevano la bandiera tricolore con mol-

to orgoglio e partecipano agli aspetti religiosi con molta tensione, con molta religiosità.

La prossima. Un'altra immagine con la bandiera tricolore esposta, si dice, sono stati anche pubblicati dei libri che sono italiani due volte. Sono italiani per nascita perché nati nel regno d'Italia, negli anni Quaranta, negli anni Trenta e così via e italiani per scelta, perché firmarono dopo il trattato di pace il diritto di opzione scegliendo l'Italia, fu dato loro un passaporto di sola andata per venire via dalle terre acquisite dalla Jugoslavia ed essere italiani per due volte, ripeto. Molto interessanti anche questi aspetti.

Vediamo la prossima. Questi sono i tegami che erano a disposizione, messi a disposizione dal Ministero della postbellica che operò per un paio d'anni, facevano colazione e le mamme e le nonne cucinavano con il fornello a spirito.

La prossima. Molti vengono accolti nelle case popolari di Via delle Gore a Rifredi e ci fu una grande occasione anche di accoglienza nelle case popolari, molto interessante su cui sarebbe molto importante indagare.

La prossima. Ecco come sono state immortalate negli anni 2000 le case, un po' rovinate.

Vediamo la successiva. Come dicevo prima c'è un grande aspetto religioso per i profughi. Qui sono in processione, c'è un Carabiniere in divisa, c'è la statua della Madonna, ci sono i panni bianchi esposti per fare un grande onore alla processione stessa. Ci sono le bambine con il vestitino della cresima e della prima comunione e siamo a Laterina, in Provincia di Arezzo, 1951. Questa immagine è dell'Istituto Istoretto per la Resistenza di Torino.

Andiamo avanti. Anche questa immagine è di Istoretto, mostra la famiglia Giovannutti, è il campo profughi di Lucca, persone con grande dignità, vestitini prodotti, cuciti dalle nonne e dalle zie istriane che avevano una grande maestria nel produrre questi piccoli capolavori di sartoria.

Andiamo avanti. Un'altra immagine, qui siamo a Migliarino Pisano, in Provincia di Pisa, la fonte di questa foto è Shamira France-

sci di Livorno, l'ha prodotta verso il 2014. Molte di queste immagini sono in internet, sono diffuse. Il blog di internet, io stesso con la ANVGD di Udine ne ho aperti quattro o cinque. Sono un mezzo di comunicazione potente perché vengono visti in tutto il mondo dagli esuli che sono oltre 70 mila esuli giuliano-dalmati sono sparsi tra gli Stati Uniti, il Canada, l'Argentina, il Brasile, l'Australia e così via e c'è un grande collegamento e molti immettono e comunicano immagini nuovi.

Andiamo avanti. Andiamo così verso la fine. Questo è sempre Migliarino pisano, è una foto di un matrimonio, la sposa è al centro, ha il vestito donato da una sposa del Friuli, il prete che è l'ultimo a destra è Don Mario di Maracich, un altro che finisce in "cich" ed è uno dei 25 sacerdoti che finisce assieme a Don Severino Dianich in provincia di Pisa, perché fuggono da Fiume, in quanto l'arcivescovo di Fiume si porta a Pisa, viene incardinato all'arcidiocesi di Pisa ed è questa un'immagine di ricordo.

Andiamo avanti. Questo è Monsignor Sabuco, un friulano che era prete a Fiume, sotto la foto del Monsignor Ugo Camozzo, Arcivescovo di Pisa, che è l'ultimo arcivescovo di Fiume italiana, sulla destra ci sono i 25 nomi di questi "pretich", come venivano chiamati in maniera ironica, perché i loro cognomi erano Percich, Gruvecich, cognomi con la finale in "ich" che significa "figlio di" nella lingua croata.

Andiamo avanti. Forse era l'ultima immagine. Direi che si può chiudere qui. Vi ringrazio per l'attenzione e auguro a tutti una buona giornata.

PRESIDENTE: Grazie. Ringrazio il professor Elio Varutti e do la parola al Presidente della Regione Toscana, Eugenio Giani.

EUGENIO GIANI: Ringrazio tutti voi. Ringrazio i nostri ospiti qui presenti e davvero i vertici istituzionali della nostra regione che con la loro presenza danno il senso del significato e dell'importanza sul piano istituzionale, ma soprattutto umano di partecipazione at-

tiva a quello che è il ricordo che giustamente con legge è stato considerato proprio il 10 febbraio da ricordare e da considerare soprattutto per le nuove generazioni, per quello che è stato il dramma degli italiani. Giuliani-dalmati, che solo per la caratteristica di essere italiani venivano scacciata dalla loro terra. Devo dire che il profilo che noi consideriamo per quello che è stato un dramma, quello di 350 mila persone, che è stato il dramma delle foibe, si parla da 5 mila a 15 mila persone, non sapremo mai fino in fondo quanti sono stati gettati in quelle cavità carsiche, è qualcosa che deve apparire davanti ai nostri occhi come perenne fonte di memoria proprio perché il ricordo significa tracciare quello che è stato uno dei momenti più drammatici della nostra storia, perché quando 350 mila persone sono costrette a venire via dalle proprie terre, è indubbio che non possiamo assolutamente considerare per il nostro Paese altra situazione di questa quantità, entità e qualità di quello che è accaduto per l'intero XX secolo.

Devo dire che il ricordo per ciascuno di noi è anche rivolto alle tante persone che, per venire via, usarono un piroscampo divenuto simbolo, il piroscampo Toscana. Proprio spesso l'immagine del Toscana che ricorre nei media, nelle fotografie, nelle immagini sui giornali, il Toscana che fece staffetta tra Pola e Venezia, portando nell'arco di pochi giorni, andando e ritornando, quasi ventimila persone. Il Toscana è l'immagine della nostra terra, di ciò che si cercò con solidarietà di fare, erano belle queste fotografie che ci riportano anche ai quartieri di Firenze o ci riportano anche al campo profughi di Laterina. Noi con questo Consiglio regionale siamo stati più volte, il 10 febbraio, direttamente a Laterina anche con Consigli solenni che diedero il senso di quello che per noi è stato davvero un luogo simbolico. Magari in queste occasioni abbiamo preso impegno di realizzare qualcosa di più della semplice mostra fotografica come, ricorda, un anno abbiamo fatto. È stato difficile poter ricostruire anche l'idea di un museo perché non c'è più niente, perché quello che era il campo profughi di Laterina oggi è stato sostituito

dalla zona industriale. Ma cercheremo di sviluppare questa iniziativa proprio perché sia sempre perenne il ricordo. Io devo dirvi che il luogo che maggiormente, sotto questo aspetto mi fa partecipe e mi emoziona è forse il cimitero di Trespiano dove vi è un vero e proprio spazio che ci porta a vedere lì la sepoltura di tanti giuliani-dalmati che così forzatamente sono stati espulsi dalla loro terra, si sono trovati poi dopo l'essersi inseriti nella realtà fiorentina e toscana anche a vivere con quella dimensione il senso del ricordo di quello che era la loro peculiarità, la loro origine. È quello il senso di una terra che nessuno può negare quanto fosse italiana nel senso più profondo del termine. Noi sappiamo che uno Stato viene costituito dalle persone, dal territorio, da un'identità culturale prevalentemente linguistica e sotto questo aspetto quelle terre sono state nella storia sempre profondamente italiane. Noi abbiamo Dante che nella Divina Commedia ci ricorda che l'Italia va da Pola alla Sicilia. Se andiamo a Pola forse noi troviamo la città più romana che è stata conservata. L'anfiteatro è più conservato del Colosseo a Roma. Nella Piazza trovi un vero e proprio tempio D'Auguro come nessun altro degli edifici ci richiama all'edificio che era stato realizzato 2000 anni fa. Devo dire che tanti tratti nell'architettura, nel modo di essere, li ritroviamo da Istria, alla Dalmazia, pensate poi fino a Spalato, laddove vi è anche la testimonianza forte del Palazzo con un grande architetto fiorentino, come era Ammannati. Devo dire che quando noi pensiamo al fatto che l'Adriatico molto per la Serenissima, per la Repubblica veneta nella sua caratteristica storica è sempre stato nelle due sponde espressione della nostra cultura e della nostra identità, è indubbio che dà veramente dispiacere il sapere come questi territori poi hanno vissuto drammaticamente quello che è stato momento di debolezza delle nostre scelte errate, nella seconda guerra mondiale. Devo dire che veramente il fatto di doversi trovare in quella situazione in cui l'Italia riesce dopo l'8 settembre a ritrovare la sua strada, ma è Paese debole che proprio sul fronte orientale mani-

festa, proprio per questo i suoi elementi di maggiore difficoltà a riposizionare quella che era la difesa del nostro territorio, senza andare a fare tante analisi, ci porta a perdere un territorio nei quali italiani sono stati poi costretti a pagare di persona, dovendo vagare come esuli. Devo dire che spesso le testimonianze che arrivano, non sono testimonianze di un'integrazione naturale quali quella che si sarebbe dovuto creare. Ognuno di noi ormai ha l'esperienza delle giornate del ricordo e spesso io mi sono trovato a vedere momenti nei quali, davvero vi era quasi imbarazzo, riportando le testimonianze di chi poi negli anni Cinquanta doveva, prima della casa popolare, vivere drammaticamente situazioni di ospitalità che lo costringevano anche a dovere vagare da una parte all'altra della nostra penisola. Io ritengo che quello che è importante è proprio dare il senso di una convivenza che oggi si deve ritrovare, forse il momento più bello, quest'anno, io l'ho vista lì con senso di partecipazione proprio ieri, le parole del nostro Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel momento in cui Capitale europea della cultura è proprio Gorizia e nuova Gorica. Proprio in quel segno noi vediamo il guardare avanti, proprio nel vedere ieri il Presidente Mattarella insieme alla Presidente della Repubblica Slovena, vivere quello che sarà un anno della cultura europea all'insegna del superamento della barriera, dei muri, della separazione, che non dimentichiamoci che lì si era venuto a creare un muro tipo quello di Berlino. È un fatto, molto significativo, molto importante nelle parole che ieri Sergio Mattarella ha pronunciato, sono quelle che come spesso accade, come maggiore saggezza, buon senso, equilibrio, danno il senso della prospettiva a cui vogliamo guardare. Penso anche che ciò che oggi, visitando questi luoghi, vedendo il bilinguismo, noi possiamo auspicare proprio il fatto che in nome dell'Europa si superi quella ferita così profonda, quelle lacerazioni, quel sangue delle foibe che non possiamo che ritrovare come espressione così drammatica e devastante della storia.

Io ritengo quindi che sia molto significativo ricordare anche il contributo di tanti esuli giuliani-dalmati che hanno esercitato anche nella nostra Regione un ruolo importantissimo, proprio anche nel momento in cui con l'integrazione arrivava una loro affermazione, una loro identità. I martiri delle foibe sono pagina che la nostra storia deve avere il coraggio e la forza di guardare in faccia, ricordando con la vicinanza e la solidarietà a coloro che ne sono eredi, per una prospettiva che forse troviamo meglio di qualsiasi altra cosa nel simbolo che ha significato Gorizia e nuova Gorica Città europea della cultura. Io ringrazio per l'attenzione da parte di chi è intervenuto nel nostro Consiglio. I nostri Consiglieri regionali così presenti che danno il senso dell'attualità e del senso di vicinanza che possiamo esprimere. I relatori che invitati dal Presidente Mazzeo, dall'Ufficio di presidenza, ci hanno fornito delle testimonianze così vicine e così toccanti. Ritengo anche che il senso della realtà italiana che ritrova la sua storia, il suo percorso, l'appartenenza di chi ha vissuto momenti drammatici come i 350 mila esuli giuliani-dalmati costretti a uscire dalle loro terre e dal loro senso di appartenenza a un sentimento di italianità che era naturale a proprio per la storia che questo esprimeva, sia qualcosa che deve dare proprio un profondo senso di partecipazione a quello che è stato ciò che hanno vissuto le generazioni che ne sono seguite, l'integrazione di un'Italia che trova la sua identità in una prospettiva che non può essere quella dell'Europa, di un'Europa che sappia anche riconciliare e fare rivivere in positivo, guardando al futuro quello che sono stati fatti esecrabili della storia che abbiamo vissuto. La cosa peggiore è cancellare, la cosa peggiore è sottovalutare, la cosa peggiore è non voler ricordare, e invece con l'esercizio che noi facciamo diamo piena dignità e vicinanza a coloro che hanno vissuto questo dramma e al sentimento di identità nazionale che noi dobbiamo sempre perseguire come qualcosa che va al di là delle parti, che va al di là della dialettica politica perché questo è il sentimento istituzionale più profondo

in cui i valori della nostra Costituzione ci ispirano ad operare e agire nel ruolo di rappresentanti del popolo che abbiamo. Grazie.

PRESIDENTE: Nel ringraziare il Presidente della Regione, chiedo se cortesemente può raggiungerci qui in modo da dare un ricordo ai due graditi ospiti che ringrazio davvero per la propria presenza. Grazie ancora a tutti, alle

colleghe e ai colleghi Consiglieri regionali, grazie a tutte le autorità civili, militari presenti e buona giornata a tutte e tutti, grazie.

La seduta termina alle ore 12:29.

ISPar s.r.l. Via I. Silone, 23 - 64023 MOSCIANO SANT'ANGELO (TE)

Redazione e coordinamento a cura del Settore Atti consiliari.

Procedura di nomine e designazioni di competenza del Consiglio regionale

(A. Barbagli, O. Braschi, B. Cocchi, A. Tonarelli)

L'estensore: A. Barbagli

La responsabile dei servizi d'aula: Dr.ssa Cecilia Tosetto

Stampa: Centro stampa del Consiglio Regionale della Toscana